

Estratto dal testo “Ode alle quaglie”

Dirimpetto alla mancanza di speranza decisi bene di guardarmi dalle vanesia della giovinezza atta a tali trastullatori. O meglio dopo averla saggiata impiassi bene benone un piccirillo tivucolore chee emmettesse quaglie dedite alla migransa. Animaletti veementi e con movenze da gruppo ci erano incollacciate bene al nastro magnetico della mia cassetta videoregistra. Un bagliore secco e fumante nel vederle nell'aia riprodotte artificio nel mio soggiorno di pochi mobili. Eran per me una corollaria passatoria di tempo a cui aggiungere la grasse risate che mi facevan fare stè povere bestiole. Tutte impagliacciate. Appicicaticce. Con delle ova militaresche. Bello n'era pure il vocione del masculo predicator perfettin a decalcomanare vezzi e pregi dell'animalatore. Passai il merigio così come bambolo ricolmo di dentro e semipregevole fuori, nell'articolazioni i colli le lobi e par giunta nella smagilla dentatura che il caos m'aveva donato a mezzo d'accoppio dei miei genitori. Il tivù color nella stanza balgiava radiazioni grigie e se ci toglievo la vista guardando la piastrella ti c'iaccorgevi che nei primi piani della quaglia, la zampa il becuccio ol culetto, la lucina bianca nera del telfunken elargiva gurmi sfasati ed etereoformi misteriosamente inconcipibili. Ma la calura estiva i titoloni calciofani e le zampettare delle fringuelle minorenni eran per me una grande fonte di strazione e turbinio di dolora. Gollavo allora le sempre verdi toniche gipsy o la cedrata tassoni nel quando vertivo la spropositata differenza tra il mio valore perepito e l'esterno riconoscitomi.

Potevo cantare toccarmi o preparare torte. Il meriglio di luglio è qualcosa che un marziano mica capirebbe.

Nel treno dalla circonferenza al centro sgranavo le ciglia curioso dalla mole di casuppole a ridosso della ferrovia. Di tante di varie di forme ma alla fine tutte della stessa. La crapa per il vulvo giigolare della tempia poggiata al vetro di stato incocciava tra vuoti urbani autocarrozzieri a tinte fosche pellettai virulenti cicloamatori attesi ciclettai fermi alla sbarra ferroviaria operai idaffaranti a saldare tubarie e tot di infinite cose d'averci il latte alla ginocchie. Cangito il fatto d'una linnea retta a poche curve eran molte le trazzioni d'attenzione da cui venni ripreso.

Ciera un mondo dentro le carrozze e fuori le carrozze con me di tramite a decider che guardare in modo gratuito e senza parcellazione di senso. Sorpresi l'ingegnere davanti a me punzonarmi continui spilli sonnolenti da cheta calma lettoria del quotidiano sgranocchiante. Ad metà di tragitto scesce con la valigetta di pelle quoiata e ci rimasi ancora male per l'abbandono così frugevole giacchè col chi venne poi, lu negrus dalle mani grandi, fuì colto da stilette sensoriali sovrapposte. L'attuale colorito tale magianado pane emanava cipollatura e grossolana voglia di sussistenza ad esatta metà del ricordo di chi prima si sedette.

Il negrus teneva braghini rossacetati e mani sporche da liquido bianco provenienza panino. Ricci intravisti da mia immaginanza soto la rasatura e fatnapolitici sandaletti plasticosi da laccetto a incastro a tipo baudeville. Composto e seduto metteva la braccia sopra li ginocchi quando intuiva di perdere novo liquido bianco dal panino in sua concessione. E via così ritornando all'origine dritta e fissante i tre quarti tra me e lo spicchicchio adesivo incollato di una nota marca di gomme stradali. Vaga era la calma.

Il politeama lettor di giornali prim di negrus, n'era incollaiato alla camicia righetta esclusi polisini e colletto di bianco non tinti. Paciarotto e per nulla interessato a cosa trasmettessero i vetri del treno si potea connototare solo per strana voglia a forma di sardegna che ci teneva a tre quarti del gozzo. Dal quadro del tale emeregiveva pure uno stanco calzino porporato che non lasciava credibilità d'insofferenza al tempo giacchè scotonava di poco, ma lo faceva, in bottoli di semi circonferenze tessile già detti pallini.

Grossolana era la colpa del corso di cucito. Che ad avercilo fatto n'errebbe accanto a me la ragazzuola dalle sandalette belle con sopra caviglie a licie doverose tettine a cono d'ebano a che bell'invenzione. Eran minuti che forzai di seguirla passo passo sotto la fine inclinatura dalla pialla stradale, appena inarcata a disavallatura sempre meno pesante sempre più piatta. Le vedevo i braccini e se lo sole n'era dalla mia parte pure le unghiette belle e tagliate a samurai delle pestine e, per quel cinquino di secondi che raccolse un raccoglitore alla signore di colore forse moglie del negrus, pur della manina svincolata dalla treccia

di pane. Era un paesaggio inescorso e viluppato nel metro e sesanta circa che nei suoi più o meno certi cinquanta chilogrammi zompetava come li uccelli al mio giardino la mattina. Mi fece spettare fuori dalla pettinatrice che non le faceva tagli o coloriti novi ma che sfogliavan miserioso libretto cui sopra roneggiava un postiit. Che in quell'attesa mi cercavo di secretare dietro un doblò bianco marin, facendo apertamente ciò che mi andava di fare. E non la immaginavo e non mi si nascondeva il mondo nell'attimo di attesa, che seguirla di nascosto una sconosciuta è bello ma snervante, è bello ma non t'accechi dal non vederne altro. Le sue gambicciole erano tanto belle come quei tubi che i proprietari del doblò stavano saldando nelle pene inferno di cunicoli soggiacciuti sotto la crosta terrestre. Vedevo pure la magia della ghisia smeringata dalla fanta e stavo per accorgermi della tuta blu del benzinaro quando la gambetta orata uscisse dal negozio pettinatore per rincamminarsi nell'opposta direzione a cui ripresi il pedinamento. Si tocchiava la orecchia e ed era attratta da tutti i rumori che facevano le cose. Dal calippo caduto al ragazzetto in bicicletta al forte tonfo di chiusura di furgone bianco metronomo. Girava il capo a scatti e quando volata l'angolo al bivio posto da labirinta città salivavo male e per qualche secondo temevo d'averla persa nel grumo d'appia delle noccolature di cittadini non ancora partiti per l'agostiade annuale. Riapparso dietro due ciondolanti uomini dai pantaloni enormi per il loro misero sedere. Riapparso con un tinnio telefonato che la fece sorridere e parlare per tutto il viale. Così distratta che potevo avvicinarmi oltre una dignitosa soglia di sicurezza. Aveva perso l'interesse per i rumori e per il mondo che la vedeva camminare. Lo potevo vedere che camminava parlando perdendosi interna alle sue vicissitudini. Il suo piedino fletteva a mo di marcia subito ripreso e superato dall'altro e così via. Tenevo cura di minuzia e scorsi un neo nell'incanalatura appena bagnaticcia dell'icalar di schiena nelle chiappe e mi grattai la fronte e m'asciugai la ciglie sentendo sonettar l'aida dal mercedes bianco d'iun finto gitano acculturato. Volevo interrompesse quella fastidiosa telefonata; che ne so per una gazzosa; un chinotto o cose di quel tipo. Non era la mia città nessuna era la mia città ma sentivo un perditudine del mio corpo in tutte le ossa. Molto bella sopra di lei la pensilina del benzinaro sospesa e bianca su cui da sopra spalettava una piantella sempre verde di città cui fece seguito un gatto nero in un cancello e quattro briosc intaviste in un

bar. Bella n'era che la ringrazia solo nella mia crapa per quest'iattimi di felice sospensione, dalla calura e dalla mia dittatura cerebrale.

Così come venne sparì dentro un portone grigio brutto ma brutto e grigio come le cose che non saresti mai stato in grado di pensare. Dall'alì in parte panchina sovvenni ad quella tarsia malaccetta chinaglia di gran contenitore che per il tetto a falda non tenea nemmeno la grazia del cubo. Despota edilizio convenzionato d'anni cinquanta che mi asportava unghietta bella tra la marcescenza dei mattoni cotti dal calore e dal vomito delle marmitte; ma più di tutto il non capire e dovuto a come la natura di due corpi abbia potuto crescere e viluppare tale giovine perfezione in mezzo cose subautorate e che in lor tempi cacciaron via quella cocorita idea di equilibrio tra il pieno ed il suo mezzo, tra l'intonazione e la punzonatura e tutte le terze cose. Quel cemento anonimo che non era cemento ma intonaco sopramesso avvolgeva la mia idea d'inesprimibile all'inesprimibile natura non idolatrata che tenevo dentro. Adesso starà lavando i bei piedini, adesso magnierà un pompelmo ed io mi chiederò per tutto il viaggio se mai penserà al quel pompelmo come in qualcosa di misterioso.

Il quadro della chiesa è avvolto da fumera. Dal vetrino cattedrale entra un poco di calor. L'estate con i suoi vapori da giardino annaffiato dopo le otto di sera tracolla fiero come non sa di morir tra tutte la ferma bavaglie dei bambini che qui asisitetero alle nozze. Che piaggni bambino? Gli faccio verso in romanesco el padre insodisfatto mi squadra sorridendo. Il rumore di sfrango d'un banco ci rialza la capa sul quadro e l'incenso. La madonna tiene un fiore. L'angioletto la pergamena. Atri tre putti ciondolanti e un poco ubriacaticci svolazzano sui rovi. Dei petali di rose. Come il funerale dello mastro zingaro letto sul giornale. Gli si lanciavano parti di fiorello come gogi. Piccino allegro mi ronzola vicino col braccio teso al padre che saluta ed inforca l'uscita da parte dell'entrata. Il piccino incorre di corsa svigolando una piccola scoreggia.

A vedercine bene pure le acque del mare tengono i colori della sua veste. Entra il prete e toglie i raiban. Lii infila nella saccoccia cangura del suo telo. Mi vede come non mi vedesse sposta un lino dal drappeggio e cingulla un cantar impercettibile dell'hit estate. Che pezzo d'omo le dico

sorridendo. Mi si avvicina e barbaglia una pacca al costato. Ci sediamo così, vicini in diagonale ma distanti dieci sedie in orizzontale. Se mi parla e mi parla gli ci vedo solo la punta del naso. Se gli parlo credo che veda solo lo zigomo e spalle e colori del naso. Non parliamo sempre, ma ride di gusto se gli chiedo dove ha nascosto i raiban. Bontà delle comunicazioni la madonna sempre tace e osserva nell'idea che ho di lei che m'osserva. La guglia epicarea a fasi di calcare ruvestra cuneiforme segni dell'altizimo. Il prete canticchia, rovescio il capo all'indietro e sciolgo gl'ultimi nodi per governar un ghiacciolo.

Torno e la trovo ancora gli faccio?

Si o qui o in prepodurale.

Mangia un pizza magari più tardi?

In realtà il negrus poteva avermi parlato. E detto qualcosa sull'instabilità del treno e delle sue ragioni. Mi ci fiondasse come ratto famato quando per paura che non mi capisse moderai di un poco il tenor di parlata che stavo facendo da solo in silenzio. Cose del tipo che si sentono in giro e ciertamente faccio in gran uso nelle tenui soluzioni di vita. La pagnotta, la rizollatura delle pianticine e mi scusi ma parcheggiare davanti al mio cancello è un mio diritto.

Smontato da parole simili a frutti, il negrus rise alla richiesta postuma e sul finir dell'incontro quando dissi lui se per caso davvero era stato riccio o no.

Certo che ero riccio lo siamo tutti di famiglia sorrideva senza almeno sette denti.

Mattachione pensai. Ma gli disi inburnito dall'adesivo della nota marca gommistica italiana se non gli dava fastidio nel sedile di lì accanto.

No certo che no.

Ma forse senza il certo che no disse no ridendo.

Di cose certe che ci dicemmo solo la provenienza il da farsì quotidiano come se entrambi non sapessimo della morte.

Ero a tre passi dal catografato di minnie e topolino, con puffetta strappata per metà dal collo in su. Un'alone di colliccio e sbrodolone

medio. Dai spostami a destra urlavo al joystick governando da tale. Tale mi girava e la piattaforma a scatti mi sfasava che teni le mani avvolse allo spago salva vita in dotazione. La fretta che arrivava il suo padrone ci faceva fare le cose di corsa. In certe zone ci potevo cogliere ancora le manate dei piccini, in un mattone sfondato addirittura la pellicina di una mosca. Ero a sette metri dalle tavolate adombrate dei manovali che dal trambusto dei primi due giorni, ora si eran dimenticati di me. O quasi. Arrivava quassù una frecciata di malvagia credenza ma appena sporgevo e ci facevo il segno del papa si riconcigliavano con sta roba.

La beltà l'era il pianerottolo che correva dietro il semi terrazzo rimasto in piedi. Avevo una gran voglia di vederci chiaro e capir per bene cosa era la macchia verde al neon che pariva criptata dietro la parete. Ma per farlo la grù degli imbianchini mi doveva far passare tra l'incastro del mattone pieno ancora eretto a pene di edilommo moderno. E fatti a tot di voce dei calcoli era impossibile infiltrarcisi mezzo. Si fece una gran comunicazione con l'oro in basso e me gravitante come elettricista imbonitore. Chi convinceva chi non cedeva la trattazione dai che ti do questo o quello insomma si convenne tot di quattrini in cambio del riscìò rischi che ci tenevano a farmi il favore. Sceso dal gru blu martoriato sulle levette e consoni al parlarsi con da pari metratura ci salutammo invece.

Era uno bello a pochi passi dalla stazione, gli ci vedevi ancora le piastrelle. Il palazzo accanto teneva ancora i segni e i manovali erano proprio gentili e disponibili che poi in realtà li pagavo pure.

Una cosa che fece il signor sul treno che mi fece memoria e che poteva avere figlie e ciò lo compresi dal paffuto nanogorilla che penzolava la pendice del suo manico di borsa. Ecco che ballonzolava talvolta bene e talaltre male. Non si fece nemmeno premura del gravoso dettaglio antiestetico che potea giustificar con me solo con percirsa argomentazione. Obbligato all'intuito forse mi do ciò mi disse pure cose più profonde. Tipo la figlia la sventura la guarigione. Era un'ometto educando di quelli che si grattano l'orecchia di lato appenda di sotto ad un punto difficile da dirsi.

E di mia figlia il nanogorilla.
Ma tiene pure i pantaloni rosa?
Chi, io la figlia?

Ridemmo.

C'era un dettaglio minorato e stupendo nelle gambette immaginate alla sua figlia. Lo ricostrui dopo quando avevo davanti il negrus. Ma pure a cena col detentor di raiban. Imaginavo la conclava ossicina che si piega a racattar le matitine cadute di piena potenza e ritte come missili. La sguardagnata stressa macchiola sul terreno sfracello. O che bellezza quel gesto così gratuito e così mercenaro. Era speculare a ciò che potea accader al tonfo dei mille altri oggetti significanti in tutta la sua casa. Casa da condomino, in cui potenessa cadera la spazzolla, il tappino del bientot e la peggiore delle cose tutte intravista al cinematografo in qualche novembre scorso ed connotata come la goccia che dallo sciampo caduta a biancume da doccia.

Vidi l'obelisco di napoleone. Non capivo il nenso.

Fù d'un parcheggio che mi misi a grandolare dentro. Le questioni di vicinato sono proprio robe tremende. Tenevo tale rabbia per quell'insenatura insabutorata e di mio unico accesso. Na lingua di terra di nessuno che per logica conseguenza poteva essere di mio solo usufrutto. Nel mese di luglio venni sentito e urtato da parole sull'infinita possibilità di nevischio e trombi d'aria e sul come criptare la mia cicletta sempre parcheggiata lì. La macchina poi non parlarne. C'era una vaga letzio da governandi, che da mò di tempo non credevo ancora in uso. Si potea accettare di tutto, dalle corbizzandole alle fustigazioni ma meglio era se venivo motivato all'ordine apparente delle cose per questioni di beltà. La sua macchina disturba la vista dell'oleandro signore. La ruggine opaca e un poco caramellata sul suo manubrio ci impedisce di cibarci della frutta sciroppata. Era meglio questo, l'avrei capito. Ma sulla neve per motivi funzionali era meglio un graffio alla fiancata. Il vicinato t'ode, ti guarda e ti scruma. Pare per che per il caso di confinare divisorie l'uno s'interessi annoiatamente all'altro. Una rabbia in costato,

nelle budella che poi non era rabbia a ben vederci. E nemmeno costati o intestini c'erano di mezzo. Solo la paurosa vicinanza d'omini a vuoti.

Vede che la città pare perfetta. Il battistero la calce bianca i pochi passanti. Una esatta sensazione di calma. Le proporzioni tra i pieni ed i vuoti, la masseria sulle colline a vedetta ed il placido fiume dalle acque marron per le piene dei giorni apprima. Nessuna intonacatura erronea e nessun fiorello al di fuori dalle aiuole. È la città perfetta, dove non si produce e si riflette. Dove si pasce sonnecchiando tra li aironi. Verso le dodici, e lo si capisce guardando attentamente il colore del sole ed il segno a matita impercettibile sopra, dalla chiesa giungono pellegrini affamati e soddisfatti. Possibili ora alle rifocillanze dei frutti del signore. Il battistero ottagonale non produce ombra. Le altre case l'alberi e le sottane delle 3 passanti denotano un lieve nero. Non v'è segno dei produttori delle case o dei produttor di pani e frumento. Non v'è uomo tra li campi germoglianti. Il sole è forte ma produce possibilità ci trasversalare le mandri e li vicoli tutti. I quattro ritratti di acquilotti a ben dirsi emanano lo stesso intercapedine del battistero dietro la viuzza alla tua destra. Il vuoto è esattamente la metà più otto tra il cielo del quadro e la città tutt'intorno.

Toglieva i raiban mentre m'ilargiva un villaggio turistico medievale. Era bello soprattutto quando giorni dopo incorse da me sopra un vespone grasso rombettante. Della sporcizia per produrre il bello in lui non v'era traccia. Alle questioni vicinato sbrodolava cose di terzi mondi. Era forte senza la volontà di saperlo, cucinava delle uova e talvolta il caffè. Aveva una perpetua secca come le anatre. Mordente ascoltava senza valicar limite di parola. Caddè un coperchietto della tisana cadde e rotolo per metri fino a sotto gli otto culmini del tavolino. Un budda pascione e lo stok ottantaquattro che ci prese dapprima il coperchietto. La lambicca della calza s'emano per la spaccata d'uno dei tre pirolini di ceramica sotto la libraia del raiban vespone che la vedemmo entrambi ci toccammo il gozzo o l'incedere valgo calzettoni. Tenevamo un corpo dei freni e surrogate convinzioni nel trattenuto male di un pomeriggio.

Ma scarica solo la macchina mi raccomando che se viene poi mia figlia dove parcheggia per le carrozzine?

Il pirolino si trovò e rinvenne incollato dei giorni in più avanti. In realtà convenni che il vicino al mio primo arrivo disse il contrario e parcheggi pure lì che non dà fastidio. Finalmente uno dei nostri e non uno del sud. O dell'est. Qui la gente è tranquilla ma cosa vuole dire poi tranquilla dovevogli dire. E dopo averlo detto o forse no si schernirono paciosi di fame e ciò sonno.

Fa nulla lasci pure.

No no lo ricompro al bomboniere.

È solo un'ottagono in fondo a cui metterci lo zucchero.

La volpina regina emerse dal caso. Teneva sandaletti di quelli che mica piacciono all'oggi. Braccine minori orecchie perfette. Spuntata fuori a simil zampetto mi fece perder la tramontana. La vita suprema delle sue ciglia in qualche oretta era stata attirata dalle cose più disparate. Fiori marmellate altri sandaletti collane tre o quattro cartacce per terra un catena di bicicletta fotocopie sei corpicini dentro passeggini quattro passanti due sfere di cristallo un mouse e pure le nubi. Produttrice di geometrie perfette di avambracci colti piedini sollevati di tre quarti scatti di capo violenti. Davanti alle chiese rallentava. I santi il bianco le scritte romane chissà cosa le stornazzava il gusto. Per non vedermici troppo convinto a seguirla i primi minuti m'autoilludevo d'essere interessato a ombrelletti e posacenere. Un cavallo in miniatura di troia dei pantaloni a vita bassa. Oggettistica di contorno che altro n'era gran perdita di tempo sull'accettazione di seguitanza da regina da mia gioia. Essi fermò da napoleone quattro palline sostenenti un matitone di marmo duro proiettato all'infinito. Seduta con i piedi fuori a toccarseli con mano in piazza assoluta dal calor di forno pagnotta, si spostava allo spostarsi dell'ombra che l'obelisco decalcava.

Sotto portico davanti a reggipetti cartonati e pancere di ghisa mi svanivano di grazia ricevuta le colombelle tutte avvolte all'infradito. La commessa e la segnatrice pallavolista firmante autografi in stazione. La gelataia la fruttivendola la pescina le gemellette di via zambon. Non sentivo la maledizione della relativa. Pareggio o di peggio del pari non pervenuto. Svanesia l'uccellatora autodubitanza di dubitar d'illudersi.

Come da pequeno giocavo al fubal e passavo dai negozi di merende giochi e vesti. Poi la scuola le amichette di pallavolo o di scambio figurine gioco da dame o di nascondino. Quella morte che sentivo in petto se per caso mi fossi fermato da loro, mangiando un gelato o sul banco di scuola deserto. La mirabilia potenza di stare in un logo e non volerne altri cento.

Dai che si parte, bambini sul furgone.

Avete tutto? Pantaloncini, maglie, scarpe.

Avete tutto?

La volpina pareva scifata dal mondo. Niente sguardi all'ombrellaio o ai comperanti di passaggio. Che di corsa quella volta m'aspettarono e non persi la partita. Ma della vista dei negozi dal metro e poco dei miei diecianni mi scorrevano alla destra in discesa e rovescio in ritorno la morte di perdere qualcosa che significava un tutto. Il tutto c'era e poi s'è sparito. Ritorna nel corpo e fuori esce di nuovo.

A due mani toglieva l'erba. Prima una fila poi quell'altra. Le peste da quarantasei abbondante gli serviva per scalciare l'annovero del ritorno eterno delle sterpaglie. Ma piano schifosamente che dal pertugio formatosi per l'incedere caso il muro oramai sedicenne si era gonfiato come una pancia. Le crepe non erano tanto quanto gli spazi formati dal caso di un palazzo pensato vicino ad un costruito più vecchio ancora. N'era che se ci eri in mezzo lo ci sapevi e capivi che nessun potea mai cipire cose così astruse e delicate. Tipo la goffa curva per segir il corso del fiume con le terrazzette in fior. Su di li poi costruir la casa squadra a punta sul tondo della terrazzetta precedente. A passarcisi in bici di fretta furia ti ci fermavi d'impeto per tremura di schianto dell'avambraccio intonso deciso retto grigio. Un caos brighella come sceglsi due calzini mesi prima. Una canotta di l'appresso e la blusa semestri persi verecondi. Messi insieme a finire di giugno che curiosità che stravaganza forbito raggruppato sul mio corpo.

Bella maglietta bel giardino signore. Sa che roba quell'incastro floreale sul cemento dell'arrogante casermone di fronte.

Son fortunato. Ho fatto scelte e tutto caso.

Merenghera la baciavo sul collo patronale scendendo all'iossicini collo stringevo i ciappini sbrodolinando cose forestiere. Trovata nelle sale d'argento di palazzo vicino al marmo d'un boccione parola furba parola che si vende e ti vende parola si finisse le sestine restanti come cose interessanti con l'appresso nuova novo compagno compagna di corollario e mica vero invece tutto l'incontrario. Mentivo io mentiva esse e che bel quadro signore il color rosso zibaldone la cornice che finisce in quadro meraviglia lo giuro meraviglia. Ci autoprendavam gli zibedei ma dell'altro e non cornici si volvea capir maggior cose. Merenghera di fori se ci provavo a dir del sua predisposizione a me del me su lei più che del quadro di palazzon ci credeva. No no mica vero i'ero lì pictura ottima ragione di vita bellissimo il piccione d'argento e stupendamente criptico l'inverocondo condor uccellaccio gravitante sulla testa della santa. Merenghera la si baciava lente e bene. I lobi polpastrellati e tutte le pilline pelose delle sue braccia. Scoprivamo un mondo o lo scoprivo solo io non m'è mai dato saperlo ma fose pure cussì ci chiudevamo insieme gli'occhi per staccarci dal mondo col masso di ossi e filetti carnosì che ci teneva piccicati sopra. Serrate montane verdi fiotti e fiordi cetati merenghera ti bacio mi baci siamo a posto un filo di vento, hai chiuso la porta, e quasi blu, il raggio di sole ci bagna la gru, merenghera e un abbraccio e ancora vento, la porta riaperta da sola col vento, merenghera così vicino alle tue labbra, ti bacio mi baci ti perdo, sei in piedi, sei in bagno, ritorni, ti guardo, chi eri, cosa indossi, occhi spenti, rivesti, ti sdrai, ritorni, come prima, la materia, ci sei, chi sei, cosa facciamo qui, la gru, vento, piede porta, chiuso. È silenzio merenghera, e la tua assicurazione i vasi cosa fare domani. Mi alzo e di scatto ti guardo dalla pigna dello specchio. Che facciamo io a semitorso nudo con te vicina all'apparecchio 747 miniato. Poco vestita mi sono sentito un male ciccoso alle viscere. Dal palazzo la biglia quadro cinfere finte mille e vere di parole. Vomitini di lettere e stuzzicati vari. Bevi un caffè merenghera con me. E ci stiamo in silenzio vestiti in cucina. Chi sei e chi sono ci sono e te se ci sei mai lo saprò. Parli dopo di me che mi confermi la stasi un biscotto al cacao bell'omone e non ci riso soprattutto oggi che ti ho penetrato. Accolto. La pianta si move la pianta è ferma. Non poi avercila vista la finestra buca è dietro di te. Son tutto foco ancora. Ti ribacio eddè diverso. Conosco la carne le gibolla

dell'incarnato piccola eri col morbillo l'acetone la suppostina. Non facciamo l'amore oppure si. Nemmeno di piangere abbiamo le grazie. E di nuovo come prima sei tu son io cosa facciamo qui cosa facciamo qui li fuori c'è il mondo.